

L'inganno della “ricerca”: l'*Art Research* e la sopravvivenza delle *Humanities* nella crisi finanziaria e politica degli anni 2010.

Franco Fabbri

Questo articolo riprende e amplia i temi di un *keynote* presentato nel giugno del 2014 a Kaunas, Lituania, durante la prima giornata di lavori del 1st International Congress of Humanities, organizzato dall'International Semiotics Institute. Il titolo del congresso era “The Role of Humanities in Contemporary Society: Semiotics, Culture, Technologies”, e quello del mio intervento era “Art Research and the Survival of Humanities in the Financial and Political Crisis of the 2010s”. Alcuni termini meritano un breve commento preventivo. “Humanities” è un neologismo, introdotto per l'occasione dagli organizzatori: sta, evidentemente, per “new humanities”, e mostra l'intenzione di ridefinire il ruolo e il significato degli studi umanistici (quelli che nel gergo burocratico delle istituzioni accademiche europee, e non solo, sono chiamati “humanities”) nella società contemporanea, come del resto era indicato con chiarezza nel titolo del congresso. Quanto al titolo del mio intervento, in origine iniziava con “Music Studies”, ma gli organizzatori mi suggerirono di ampliare l'argomento, dato che il mio *keynote* era tra quelli che dovevano dare il senso generale (*setting the tones*) dei temi del convegno; furono loro a propormi “Art Research”, e accettai. Al momento di scrivere l'intervento, però, mi resi conto che l'espressione “Art Research” era – di fatto – in uso anche con altri significati: da qui la mia precisazione iniziale che fra poco leggerete. Tornando a un anno di distanza sul mio testo, che viene pubblicato qui per la prima volta, ho introdotto considerazioni ulteriori sui danni dell'omologazione degli studi umanistici con la ricerca scientifica. Per inciso, il *keynote* fu accolto dalla platea con ovazioni, anche se sono certo di poter dire che la chiamata all'azione implicita nelle conclusioni abbia avuto ben poco seguito (come scrisse Fabrizio De André nella sua traduzione di “Le gorille” di Brassens, “dimostrando la differenza fra idea e azione”).

“Art Research” non significa solo “ricerca nel campo (o dominio) delle arti” (più avanti commenterò l'uso del termine “ricerca” in generale): l'espressione è stata usata di recente, e spesso, da curatori e funzionari pubblici nel mondo delle arti visive contemporanee per indicare insiemi di attività, descritte come “progetti”, pianificate da artisti con modalità simili – almeno formalmente – a quelle di un progetto di ricerca scientifica: obiettivi, metodi, target sociali, risultati attesi e, naturalmente, budget. Per quanto il mio obiettivo sia di discutere principalmente il primo significato di “Art Research”, penso che sia ovvio che il secondo

(l'“Art Research” nei musei e nelle gallerie d'arte) sia collegato allo stesso quadro concettuale, al punto da poter essere usato come esempio paradigmatico. L'idea che un artista potesse trarre vantaggio dal fatto di presentare il proprio lavoro come “ricerca” è tutt'altro che nuova; fu, tra l'altro, all'origine della famosa risposta di Pablo Picasso: “Je ne cherche pas, je trouve” (citata in Lacan 1973, 16). Ed è interessante che perfino quella risposta polemica di Picasso non potesse fare a meno del concetto di “trovare”: Picasso, ad esempio, avrebbe potuto ricorrere alla dicotomia scoperta/invenzione (o creazione), ma non lo fece. Comunque, il concetto di “art research” adottato negli ambienti dell'arte contemporanea occidentale deriva da una razionalizzazione e istituzionalizzazione di quell'ideologia del lavoro artistico con la quale Picasso polemizzava negli anni Trenta. In musica, l'idea di “ricerca” associata al modello delle scienze naturali e della tecnica è uno dei cardini dell'attività delle avanguardie europee e (in parte) nordamericane almeno dagli anni Cinquanta.

La catena di denotazioni/connotazioni che conduce alla ricerca scientifica (nel dominio delle cosiddette scienze “dure”) è la causa – ovvia – del fascino del termine “ricerca” e del suo uso in relazione a molte altre attività umane, anche quando non c'è traccia di ricerca in senso proprio (di fenomeni, esemplari, prove, documenti). Anzi, per il senso comune l'immagine della “ricerca” è quella di un laboratorio dove si conducono esperimenti, con scienziati/e in camice che manipolano provette, scanner o altre apparecchiature, portano gli occhiali (di un certo tipo), e se li tolgono per rivolgersi a noi poveri ignoranti. Nei dibattiti sui problemi e i costi dell'università pubblica, non è raro leggere domande come questa: “Ma cosa fa un ricercatore di scienze politiche”? Ed è vero che il lavoro che da molto tempo si chiama “ricerca” può avere molti aspetti, incluso quello di trovare dati e documenti, e di studiare cosa altri abbiano scritto su un certo argomento (una delle basi di qualsiasi studio, in ogni campo), ma è indiscutibile che nella gerarchia di valori dell'ideologia scientifica corrente l'esperimento occupi una posizione di gran lunga preminente. Dunque il termine “ricerca”, che potrebbe applicarsi propriamente al lavoro del politologo, dell'archeologo, dell'antropologo, del filologo, del musicologo, del sociologo, dello storico, e di qualunque altro studioso che abbia bisogno di procurarsi dati, campioni, manoscritti, documenti, eccetera, tende ad assumere un carattere metaforico, retorico, nel quale il termine di riferimento è il lavoro in laboratorio: gli studiosi di “humanities” non hanno un laboratorio e non indossano un camice, ma quando studiano *seriamente* è quasi come se fossero degli scienziati “veri”, che fanno “ricerca” (ed è interessante notare come ben pochi ricordino che il lavoro di non pochi scienziati “duri”, invece, è puramente speculativo). Chiunque può essere vittima di questa distorsione: ne posso presentare un esempio che riguarda il campo di studi al quale sono più vicino. Quando Philip Tagg, Gerard

Kempers e David Horn organizzarono ad Amsterdam (nel giugno del 1981) la prima conferenza sulla popular music, dalla quale sarebbe nata l'International Association for the Study of Popular Music (IASPM), il titolo che scelsero fu "1st International Conference on Popular Music Research". Era importante chiarire che lo studio della popular music era una cosa seria, se si volevano aprire le porte (fino ad allora chiuse) delle istituzioni accademiche. "Research" era la chiave. Subito dopo la conferenza, si passò a "study", ma gli studiosi di popular music andarono avanti per un po' a proclamare che si trattava di uno studio *serio*. Il che non deve stupire, perché quella conferenza fu presa fra i fuochi contrapposti dei giornalisti e degli addetti dell'industria musicale (che irriserò gli studiosi "con barbetta e occhialini" che si occupavano di rock) e dell'indifferenza se non dell'ostilità degli accademici che dubitavano che la popular music potesse essere meritevole di qualunque studio, serio o non serio (fuoco incrociato che, in certa misura e in certi luoghi, è riscontrabile ancora oggi).

Ma ci sono esempi ben più appariscenti. L'equivalenza indimostrata dei concetti di "ricerca" e di "studio serio" in Italia è alla base della strutturazione dei ruoli docenti nell'università. Quelli che in Gran Bretagna si chiamano *full professor, reader e lecturer*, in Francia *professeur e maître de conférences*, in Germania *Professor e Juniorprofessor*, negli USA *professor, associate professor e instructor* (o *lecturer*), in Italia si chiamano professore di prima fascia (o ordinario), professore di seconda fascia (o associato), ricercatore (si veda https://it.wikipedia.org/wiki/Cariche_accademiche#Cariche_accademiche_10, consultato il 23 giugno 2015). In quasi nessun altro Paese la qualifica di ricercatore implica un ruolo docente: negli USA, ad esempio, l'apposizione *research* specifica chiaramente che il *professor* così qualificato si occupa solo di ricerca e non insegna. Ma, come è noto ai lettori italiani, i ricercatori della nostra università, sebbene in larga parte non obbligati per legge a svolgere attività di didattica frontale, in realtà tengono in piedi gli atenei pubblici italiani, che cesserebbero all'istante di funzionare se i ricercatori a tempo indeterminato (la larga maggioranza) smettessero di fare lezione. Dunque quel nome, "ricercatore", è al tempo stesso una foglia di fico, e un omaggio zelante alla tendenza dominante a imporre il modello delle scienze "dure" a qualsiasi tipo di studio. Non esistendo una vera distinzione tra ruolo di ricerca e ruolo docente, poi, i ricercatori di ogni disciplina vengono formalmente equiparati, senza tener conto della diversità tra attività di studio (un'indagine sulla biogenesi di un sesquiterpenoide o un'etnografia) e didattiche (una lezione frontale di geometria analitica o di storia della musica). E quale sia la "vera" ricerca è sottinteso. La questione diventa ancora più delicata nelle procedure di valutazione, basate quasi esclusivamente sulle pubblicazioni (il lavoro didattico e la sua qualità non rientrano fra i parametri presi in considerazione), nonostante il carattere

delle pubblicazioni e il loro impatto siano radicalmente diversi nelle discipline scientifiche “dure” e in quelle umanistiche: ad esempio, molti articoli tecnico-scientifici sono scritti a più mani e il loro impatto è misurato automaticamente da vari indici che verificano il numero di citazioni, mentre la maggioranza di quelli in campo umanistico hanno uno o al massimo due autori, e non necessariamente il numero di citazioni è un indice affidabile della loro importanza; una monografia su Debussy, costata al suo autore anni di lavoro, può valere in un processo di valutazione quanto (o anche meno di) un articolo *peer reviewed* redatto a dodici mani sulla riconoscibilità della musica francese di fine Ottocento nei commenti postati su YouTube.

Tornerò più avanti sulla distinzione fra scienze “dure” e studi umanistici; prima vorrei prendere in considerazione il concetto di “disciplina”, o “campo disciplinare”, o meglio i concetti delle singole discipline. Possono essere descritti come unità culturali, così come sono state definite da David M. Schneider:

In ogni cultura una unità culturale è semplicemente qualcosa che quella cultura ha definito come unità distinta diversa da altre e dunque può essere una persona, una località geografica una cosa, un sentimento, una speranza, una idea, una allucinazione (David M. Schneider, 1968, cit. in Eco 1975, p. 98).

La differenziazione e la definizione di queste entità sono implementate convenzionalmente da delle comunità, cioè conformandosi a un qualche tipo di convenienza (si veda il saggio di David K. Lewis sulla convenzione, Lewis 1974/1969, e la mia applicazione ai generi musicali, Fabbri 2012). Un aspetto cruciale per la descrizione dei concetti come unità culturali è costituito, naturalmente, dall’identità della comunità che li/le definisce, a sua volta un concetto meritevole di approfondimento. Per esempio, nella sua esplorazione storica del concetto di disciplina (partendo da Platone), Donald Kelley (1997, 15-16) ci ricorda, citando il *Lexicon Philosophicum* (1692) di Etienne Chauvin, che “una disciplina è un concetto accettato da un maestro, in modo che i discepoli seguano l’esempio del maestro attraverso il suo insegnamento”, suggerendo i rapporti di potere impliciti nella definizione delle discipline, il fatto che le comunità possano essere sbilanciate al loro interno e non democratiche, e la contraddittorietà della nozione di “convenienza” associata a una convenzione: conveniente per chi?

In quanto concetti tassonomici, cioè concetti collegati alla disposizione ordinata di altre unità culturali (gli scienziati cognitivi di solito li chiamano “categorie”), le discipline sono associate metaforicamente a immagini geometriche o geografiche, che implicano l’esistenza di confini, limiti, barriere, e altre metafore visuali bidimensionali simili. L’idea di “campo disciplinare” è

un prodotto di quelle metafore. Come in tutte le tassonomie, raffigurare le discipline come superfici chiuse o contenitori è la premessa per l'adozione di altre metafore, con frequenti connotazioni militaresche, come "terra di nessuno", "invasione", "difesa", "alleanza". Queste metafore, e i comportamenti ad esse associati, sono ovviamente anche il risultato del modo con cui le comunità si identificano proprio attraverso i concetti che creano. Le comunità accademiche, quindi, appaiono spesso sospese fra due atteggiamenti: l'idea enciclopedica, illuminista, che la conoscenza umana sia il prodotto (o la somma) di tutte le discipline esistenti, e un gioco di potere in cui ogni disciplina e comunità si contrappone a tutte le altre. Le condizioni storiche, tecniche, politiche, economiche, culturali, sociali, di genere sono fra le forze che danno forma allo spazio multidimensionale delle definizioni disciplinari, e delle comunità a esse collegate. Ma queste forze possono non essere riconosciute dalle comunità, che a volte tendono a non volerne prendere atto: ne risulta la formazione di gerarchie di valori, che insieme ai postulati teorici che le comunità possono scegliere come fondamenti disciplinari costituiscono le ideologie delle singole discipline (per un'applicazione simile del concetto di ideologia come gerarchia di valori istituita da una comunità, si vedano i miei saggi sui generi musicali, ad esempio Fabbri 2008, 76).

Ne consegue che quello di interdisciplinarietà sia un concetto problematico, visto che le discipline possono anche essere create l'una contro l'altra, o svilupparsi in modo che le loro ideologie si contrappongano. Ecco un esempio (al quale nel congresso di Kaunas era dedicata un'intera serie di relazioni): se la terminologia e la grammatica sviluppate dalla musicologia, per così dire, *mainstream* (quella che alcuni chiamano "musicologia convenzionale") sono state plasmate al fine di studiare il repertorio canonico della musica eurocolta, e si rivelano inadeguate alla descrizione e all'analisi di altre culture musicali, quale interdisciplinarietà si può postulare fra la musicologia convenzionale (i cui praticanti la proclamano musicologia *tout court*) e altre discipline musicologiche (ad esempio, l'etnomusicologia, gli studi sulla popular music o sul jazz), specialmente se i musicologi convenzionali restano ideologicamente convinti della superiorità del canone eurocolta su qualsiasi altra cultura musicale? E quale interazione si può suggerire fra discipline basate rispettivamente su varie forme di relativismo (il relativismo culturale, ad esempio) e sull'universalismo?

Le discipline non hanno uguale status, potere, funzione. È sempre stato così nella storia, in una continua trasformazione tassonomica governata da principi e gerarchie differenti (si veda, ancora, Kelley 1997). La filosofia, come "disciplina delle discipline", ha goduto di uno status speciale per secoli, fino alla rivoluzione industriale e all'"invasione" della fisica nel dominio della metafisica. La fisica e le altre discipline scientifiche "dure" non solo sono oggi in cima

alla gerarchia dei valori disciplinari, ma sono presentate dal potere come modello di qualsiasi altra attività intellettuale, anche di quelle (come si diceva all'inizio) che si svolgono nel dominio dell'estetica e dell'opinione (*doxa*).

Il processo in seguito al quale gli studiosi di discipline umanistiche hanno vissuto una continua diminuzione di potere accademico, prestigio, supporto istituzionale, copre l'arco di più di un secolo, e la sua velocità è aumentata progressivamente e in modo drammatico. La teoria della relatività e la meccanica quantistica, che pure hanno avuto una certa influenza nel mondo artistico, hanno segnato l'inizio di un'accelerazione, così come la critica neopositivista della metafisica e la successiva divisione fra filosofia "continentale" e analitica. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, lo strutturalismo prima e l'antistrutturalismo poi hanno fatto sembrare obsolete le vecchie discipline umanistiche; si potrebbe anche notare che la decostruzione post-modernista è stata molto più efficace nella demolizione delle "narrazioni" preesistenti nell'ambito delle discipline umanistiche rispetto alle teorie sovversive o riformiste nel campo delle scienze "dure", come quelle di Kuhn (2009/1962) o di Popper (2010/1959), che non sembrano aver scalfito il prestigio crescente della *big science*, con le sue fondamenta retoriche e la sua fiducia immutata nella verifica sperimentale (si veda la recente vicenda del "bosone di Higgs").

Non penso che sia necessario essere marxisti per notare il sincronismo fra la fase più recente di questo processo e le trasformazioni politiche ed economiche degli ultimi quarant'anni, che sono state descritte in vario modo: "la crisi rinviata del capitalismo democratico" (Streeck 2013), "la globalizzazione come rivoluzione conservatrice" (Capella 2008), "il colpo di Stato di banche e governi: l'attacco alla democrazia in Europa" (Gallino 2013).

Ciò che Streeck (un ex-allievo di Adorno) chiama "la crisi rinviata del capitalismo democratico" è il cambiamento dalle politiche del secondo dopoguerra (in Europa occidentale e nel Nord America), orientate a soddisfare e tranquillizzare le classi lavoratrici, che erano uscite dalla guerra con un potere politico accresciuto rispetto agli anni tra le due guerre e alla Grande Depressione. La presenza di un forte blocco orientale di Paesi socialisti era vista come una minaccia non solo militare, e molto marginalmente in termini di concorrenza economica, ma soprattutto come un'arma psicologica potente nelle mani dei lavoratori e dei sindacati occi-

dentali. E questo spiega anche perché i cambiamenti dei quali ci stiamo occupando abbiano subito un'accelerazione decisiva dopo lo scioglimento dell'URSS.¹

Ma la crisi era già percepibile alla fine degli anni Sessanta, quando cominciò a essere chiaro che la crescita economica dei Paesi occidentali non avrebbe potuto continuare in eterno, e comunque non con la stessa velocità degli anni Cinquanta e Sessanta; la prima e la seconda crisi del petrolio del 1973 e 1979 e l'incremento generale del costo delle materie prime – in seguito ai cambiamenti geopolitici, soprattutto alla fine del colonialismo – costituirono una minaccia allo stesso concetto di capitalismo democratico, e all'idea, fino ad allora familiare ai politici, che il compito della politica fosse quello di amministrare efficacemente il conflitto fra un apparato tecnico e burocratico impersonale (il capitalismo) e le classi lavoratrici. La prima risposta, specialmente da parte dei governi socialdemocratici, fu l'inflazione, la seconda fu il debito pubblico. Alla fine degli anni Settanta, tuttavia, divenne sempre più visibile un terzo polo del sistema: per usare i termini di Streeck, “quelli che dipendono dal profitto” (contrapposti a “quelli che dipendono dai salari”). I “capitalisti di massa”, per così dire, o (in termini più recenti) “i mercati”. Politici come Margaret Thatcher e Ronald Reagan furono abili e rapidi nello sfruttare il potere degli investitori che resistevano alla tassazione (facilmente accontentati da tagli alle imposte), e che erano in grado di influenzare l'economia e la politica con le loro scelte di investimento. La liberalizzazione crescente dei mercati finanziari è stata una leva importante, e la propaganda insistente dell'ideologia neoliberista un catalizzatore politico. “Quelli che dipendono dai salari”, e più avanti intere nazioni, sono stati accusati di aver vissuto “al di sopra dei loro mezzi”: un'atroce ironia, se si pensa che le politiche di welfare e l'aumento dei salari sono stati usati dai governi occidentali come armi per combattere la Guerra Fredda. Dei “mezzi” di chi stiamo parlando?

La finanziarizzazione dell'economia, comunque, è stata la risposta migliore per gli investitori che non potevano essere soddisfatti dal calo dei profitti industriali; le banche hanno aumentato enormemente il credito offerto ad aziende e famiglie, sostanzialmente creando denaro dal nulla (e inventando strategie sofisticate per trasferire i loro rischi verso altre banche o verso gli investitori, si veda Gallino 2013), fino al punto che alcune delle banche maggiori sono arrivate molto vicino al fallimento e sono state salvate dagli Stati. Oggi siamo ancora vivendo nella crisi iniziata nel 2008, che naturalmente non è stata accidentale, ma solo un altro passaggio (forse non l'ultimo) di quella “crisi rinviata del capitalismo democratico”, un rinvio

¹ Mi ricordo con chiarezza un programma su Radio Tre, nel 1992 o 1993, nel quale un giovane “esperto” di economia – certamente non comunista – spiegò: “In Europa ci dovremo dimenticare l'assistenza sanitaria gratuita, ora che l'Armata Rossa non esiste più.”

pagato a carissimo prezzo. Le enormi quantità di denaro estratte dai bilanci statali e dirottate per il salvataggio delle banche, che hanno reso obbligatori i tagli nella spesa pubblica e hanno minacciato la stessa sopravvivenza di alcuni Stati, sono tuttora fra gli aspetti meno visibili nell'agenda dei politici, anche durante e dopo la campagna per le elezioni europee. Significativamente se ne è parlato – non molto – solo dopo che nel maggio del 2015 se ne è occupato il Pontefice nell'enciclica “Laudato si”²:

Il salvataggio ad ogni costo delle banche, facendo pagare il prezzo alla popolazione, senza la ferma decisione di rivedere e riformare l'intero sistema, riafferma un dominio assoluto della finanza che non ha futuro e che potrà solo generare nuove crisi dopo una lunga, costosa e apparente cura (Bergoglio 2015, 144).

L'effetto combinato dell'ideologia neoliberista e della crisi finanziaria, economica e politica sulle istituzioni accademiche in generale, e sugli studi umanistici in particolare, è probabilmente più visibile nel mondo accademico, ma è situato su un gradino ancora più basso nell'agenda della politica. Probabilmente, la svalutazione degli studi umanistici è andata avanti per un tempo così lungo da venir considerata un processo naturale, o quello che in inglese si chiama un Act of God. A questo proposito, mi capita spesso di citare una frase di un vicepresidente di Confindustria, che poi divenne Ministro della Pubblica Istruzione nel governo Dini. Gianfranco Lombardi disse, più di vent'anni fa, che l'obiettivo della formazione del futuro doveva essere la creazione di “menti d'opera emancipate dal sapere critico”.²

Non si riferiva agli studi accademici, allora, ma le politiche dei successori di Lombardi sono state costantemente mirate a trasformare le università in centri efficienti, “moderni” e prestigiosi per la formazione professionale, valutati in base alla loro capacità di rifornire le imprese private e le istituzioni pubbliche di personale adeguatamente istruito. In un'epoca nella quale gli Stati tagliano la spesa per l'arte e la cultura, è evidente che anche se gli studiosi in ambito umanistico accettassero di vedere la propria attività inquadrata nei limiti angusti di quella prospettiva, le possibilità di soddisfare quei requisiti formativi sarebbero comunque molto scarse. Se possibile, la situazione a livello delle istituzioni europee è anche peggiore. Il programma quadro di ricerca Horizon 2020 è stato indirizzato esclusivamente a progetti scientifici e tecnologici; la pagina web sul ruolo delle “scienze sociali e umane” è un capolavoro di retorica e

² Atti del Convegno Confindustria di Venezia del 19-20 Marzo 1993, *La formazione del futuro. Cultura dello sviluppo e politica delle risorse umane*, SIPI, Roma, 1993.

mascheramento ideologico. Comincia con queste affermazioni (conservo anche l'originale inglese):³

As a cross-cutting issue of broad relevance, Social Sciences and Humanities (SSH) research are fully integrated into each of the general objectives of Horizon 2020. Embedding SSH research across Horizon 2020 is essential to maximise the returns to society from investment in science and technology.

In quanto tema trasversale di ampia rilevanza, la ricerca nelle scienze sociali e umanistiche (SSH) è pienamente integrata in ciascuno degli obiettivi generali di Horizon 2020. Incorporare (*embedding*) la ricerca SSH in tutti i settori di Horizon 2020 è essenziale per massimizzare il ritorno alla società degli investimenti in scienza e tecnologia.

La retorica dell'*embedding* (che ci ricorda tragicamente il ruolo dei giornalisti durante la guerra in Iraq) viene spiegata ulteriormente:

Embedding means that SSH can make their contribution where they are most needed. Integrating the socio-economic dimension into the design, development and implementation of research itself, and of new technologies can help find solutions to societal issues.

Topics like competitiveness, climate change, energy security or public health are complex and multi-faceted and need to be thought across disciplines. Indeed, the idea to focus Horizon 2020 around “Challenges” rather than disciplinary fields of research illustrates this new approach. It represents a twin opportunity for the social sciences and humanities. Firstly, SSH research embedding throughout the whole programme will open up new areas of research; secondly, it will enhance top class research through the European Research Council.

L'incorporazione significa che gli studiosi di SSH possono dare il loro contributo là dove c'è più bisogno di loro. Integrare la dimensione socio-economica nel progetto, nello sviluppo, nell'implementazione della ricerca e delle nuove tecnologie può aiutare a trovare soluzione ai problemi della società.

Questioni come la concorrenza, il cambiamento climatico, la sicurezza energetica o la salute pubblica sono complesse e sfaccettate e richiedono di essere pensate attraverso le discipline. Invero, l'idea di focalizzare Horizon 2020 intorno alle “Sfide”, invece che su campi di ricerca disciplinari, illustra questo nuovo approccio. Rappresenta una duplice opportunità per le scienze

³ <http://ec.europa.eu/programmes/horizon2020/en/area/social-sciences-humanities>

sociali e umanistiche. Primo, l'incorporazione della ricerca SSH attraverso l'intero programma aprirà nuove aree di ricerca; secondo, metterà in evidenza la ricerca di prima classe all'interno dell'European Research Council.

Gli umanisti e gli studiosi di scienze sociali sono visti come dei decoratori, come facilitatori in grado di adattare le superfici ruvide dei progetti scientifici e tecnologici alla pelle delicata e sensibile della società; nel migliore dei casi sono un'interfaccia, nel peggiore l'eccipiente che rende la pillola più dolce. Ecco alcuni degli esempi che vengono forniti:

- Salute, cambiamento demografico e benessere: la ricerca SSH potrebbe fornire l'analisi economico-sociale necessaria per la riforma dell'assistenza sanitaria pubblica;
- Trasporti intelligenti, verdi e integrati: la ricerca SSH analizza gli aspetti socioeconomici dei trasporti, gli studi di prospettiva e le anticipazioni tecnologiche;
- Azione sul clima ed efficienza delle risorse: la ricerca SSH affronta il cambiamento culturale, comportamentale, socioeconomico e istituzionale in direzione di un'economia più autonoma ed efficiente rispetto alle risorse;
- L'Europa in un mondo che cambia: ci sarà un'ampia gamma di temi che coprono aree come: nuove idee, strategie e strutture di *governance* per superare la crisi in Europa, innovazione nel settore pubblico resa possibile dall'Information Technology, innovazione nei modelli di business, innovazione sociale, il patrimonio culturale europeo, la storia europea, la cultura e l'identità europea.
- Leadership nelle tecnologie abilitanti (*enabling*): le arti e gli studi umanistici possono essere una fonte essenziale di creatività nello sviluppo di progetti di servizi e prodotti.

Gli umanisti possono essere accettati se sono d'accordo a sostenere le politiche attuali contro il welfare pubblico ("fornire l'analisi economico-sociale necessaria per la riforma dell'assistenza sanitaria pubblica"), a migliorare l'efficienza del sistema economico attuale e, naturalmente, a migliorare la "creatività" di altri. Se "emancipati dal sapere critico" – pare di leggere tra le righe – gli studiosi umanistici hanno perfino il permesso di occuparsi del patrimonio culturale europeo, e della storia, cultura e identità del continente.

Devo dire che l'immagine strumentale e volgare della cultura che traspira dalle pagine di Horizon 2020, e il ritratto dei burocrati dell'UE che le hanno redatte (probabilmente, laureati in scienze sociali o studi umanistici), mi preoccupano meno rispetto all'effetto che questa politica avrà sul nostro lavoro. Vedo (e ho già visto) progetti mostruosi, creati per adattarsi alle direttive ufficiali, ma soprattutto mirati alla sopravvivenza. Vedo gli studiosi migliori fallire

nel tentativo di applicare le assurdità staliniste delle direttive UE (non siamo trattati come “ingegneri delle anime”?), mentre altri colleghi “più abili” riescono a tirare a campare, se non ad amministrare budget milionari, conformandosi a criteri come “l’impatto” (leggi, la risonanza mediatica) della ricerca, o rispondendo al criterio di valutazione fondamentale, appartenere alla cerchia di coloro che hanno già ricevuto un finanziamento. Dobbiamo cambiare questo stato di cose, e presto.

Bibliografia

- Jorge Mario Bergoglio, 2015, “Lettera enciclica ‘Laudato si’” del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune”,
http://w2.vatican.va/content/dam/francesco/pdf/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si_it.pdf
- Juan-Ramón Capella, 2008, *La nuova barbarie. La globalizzazione come rivoluzione conservatrice*, Dedalo, Bari.
- Umberto Eco, 1975, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.
- Franco Fabbri, 2008, *Il suono in cui viviamo*, il Saggiatore, Milano.
- Franco Fabbri, 2012, “How Genres Are Born, Change, Die: Conventions, Communities and Diachronic Processes”, in S. Hawkins (ed.) *Critical Musicological Reflections*, Ashgate, Aldershot, 179-191.
- Luciano Gallino, 2013, *Il colpo di Stato di banche e governi: l’attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino.
- Donald R. Kelley, 1997, “The Problem of Knowledge and the Concept of Discipline”, in Donald R. Kelley (ed.): *History and the Disciplines. The Reclassification of Knowledge in Early Modern Europe*, The University of Rochester Press, Rochester, 13-28.
- Thomas S. Kuhn, 2009/1962, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino.
- Jacques Lacan, 1973, *Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, Édition du Seuil, Paris.
- David K. Lewis, 1974/1969, *La convenzione. Studio filosofico*, Bompiani, Milano.
- Karl R. Popper, 2010/1959, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino.
- David M. Schneider, 1968, *American Kinship: A Cultural Account*, Prentice Hall, New York.
- Wolfgang Streeck, 2013, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*. Feltrinelli, Milano.